

AQUILEIA E L'OCCIDENTE
DA CARLO MAGNO AD OTTONE II

Il primo contatto fra il mondo aquileiese e Carlo, re dei Franchi, non fu certamente cordiale, coincidendo con la tragedia che si abbatté sul Friuli, dopo il fallito tentativo insurrezionale di Rotgaudo (¹). In sospetto rimase sempre il Monastero di S. Maria in Valle — regio, ma caratteristico ritiro di monache provenienti dall'aristocrazia langobarda: vi era professa, fin dalla fanciullezza, l'« edelinga » sorella di Paolo Diacono, e sorella anche di quell'Arechi che, prigioniero nella battaglia sul Piave, era stato deportato in Francia —: il Monastero non beneficiò, pare, di alcun diploma carolino o del figlio Pipino, il che mi pare indizio di un certo malumore da parte dei sovrani franchi verso questa istituzione che sapeva troppo di legittimismo astolfino e desideriano (²).

(¹) Me ne sono occupato di recente in un articolo: *L'ultima bandiera langobarda: Rotgaudo*, nel II Quaderno della Fondaz. De Claricini, *Due date friulane (776-1077)*. Bottenicco di Moimacco 1979. Per la bibliografia generale, che forma il supporto del discorso: P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, 3 ed. Udine 1975; P.S. LEICHT, *Breve storia del Friuli*, 4 ed. Udine 1970; G.C. MENIS, *Storia del Friuli*, 2 ed. Udine 1970. Per alcuni aspetti (rapporti con Venezia): R. CESSI, *Venezia Ducale*, 3 ed. Venezia 1963; ID., *Storia di Venezia*, II, Venezia 1958; AA.VV., *Le origini di Venezia* (conferenze alla Fondazione Cini) Firenze 1964. Per le raccolte documentarie, oltre a F.M.B. DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, Argentinae 1740, la maneggevole silloge di R. CESSI, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, I, Padova 1940, II, Padova 1942, oltre alle raccolte dei diplomi nei MON. GERM. HIST., *Diplomata* e ai *Diplomi dei Re d'Italia* di L. SCHIAPARELLI (Fonti Ist. Stor. Ital.), Roma 1903-25.

(²) C.G. MOR, *Notizie storiche sul Monastero di S. Maria in Valle*

Invece l'altro monastero importante, quello di Sesto al Reghena, si doveva esser orientato da tempo verso l'indirizzo politico di Roma (dei Papi Zaccaria e Adriano), perché ottenne un diploma di conferma dei beni già nel 781, come del resto ottennero Nonantola (addirittura nel luglio 776) e Monte Amiata⁽³⁾, tutti e tre monasteri di fondazione « friulana »: Sesto e S. Salvatore amiatino da parte di Erfo, Nonantola da parte di Anselmo, cognato di Astolfo e deciso avversario di Desiderio⁽⁴⁾.

L'atteggiamento politico dei monasteri — per quel poco che ci è dato di capire — rispecchia la netta posizione politica del Friuli, che ho tentato di precisare nella ricerca su Rotgaudo: divisione del campo in due fazioni: autonomisti (o legittimisti) langobardi e filocarolini (e filoromani), che, semplificando le cose, si possono riassumere in due nomi prestigiosi: Paolo Diacono e Paolino patriarca⁽⁵⁾.

Di Sigualdo non sappiamo da quanti anni fosse succeduto a Calisto: forse al tempo di papa Stefano II (752-57), se vi si può allacciare un vago accenno in una lettera di papa Stefano III (del 771-72), circa le antiche pretese dei vescovi istriani di farsi consacrare da un metropolita diverso da quello di Grado: ma non vi si fa nè il nome della sede metropolitana (comunque langobarda) nè del titolare⁽⁶⁾.

in H.P. L'ORANGE-H. TORP, *Il Tempietto di Cividale*, Roma 1977 (Acta dell'Ist. Archeol. di Norvegia in Roma, VII/2).

⁽³⁾ M.G.H., *Dipl. Karol.* n. 113, per Nonantola; ibid. n. 134 per Sesò; *Codex diplomaticus amiatinus* (a cura di W. KURZE), I, Tübingen 1979, n. 69, ricordato in diploma di Lodovico il Pio del 916 (n. 77).

⁽⁴⁾ C.G. MOR, *L'esilio di S. Anselmo*, « Atti e Mem. Deput. S. P. Moderna » s. IX, vol. IV (1953), p. 191.

⁽⁵⁾ *Rotgaudo* p. 30-34.

⁽⁶⁾ CESSI, *Documenti* n. 37, p. 52: « sicut predecessor noster sanctae recordationis dominus Stephanus papa (...) quoniam in nostro pacto generali, quod inter Romanos, Francos et Langobardos dignoscitur provenisse, et ipsa vestra Istriarum provincia constat esse confirmata atque annexa, simulque et Venetiarum provincia ». Ma nei trattati astolfini non si faceva parola se non delle terre centrali (Roma, Perugia, Pentapoli, Esarcato, cui fu poi aggiunto Comacchio, nel 756), ammenocché non ci

L'appoggio, quindi, dei Langobardi (⁷) dato al metropolita di Aquileia (Desiderio, nella fattispecie, e non poteva essere che lui), nei riguardi delle consacrazioni istriane, ci permette di pensare ad uno stretto rapporto fra Sigualdo e Desiderio, e quindi, nei confronti di Carlo, un atteggiamento se non ostile, per lo meno di sospetto, con possibilità di ritorsione da parte del nuovo Rex Langobardorum (ma per i veri Langobardi, un usurpatore): il che spiegherebbe assai bene il tono di severo richiamo da parte di Sigualdo, perché il nuovo re non interferisse con mano pesante nella vita della Chiesa aquileiese (⁸). Però... una ventina di righe in tutto sono un po' pochine per costruirci sopra un sicuro discorso.

D'altra parte, come di sovente avviene, il nuovo sovrano ereditava non solo tutti i problemi del vecchio, ma anche la sua linea di condotta, e Carlo portò a compimento proprio quella manovra di conquista istriana che non era riuscita a Desiderio (⁹).

Non è da escludere, quindi, che dopo un primo momento di incertezza, il patriarca Sigualdo si sia allineato col nuovo regime, il quale, a sua volta, assumeva un atteggiamento di supporto alle pretese metropolitiche di Aquileia.

Ma permane sempre una posizione di attesa, per tutti i dieci anni di presolato di Sigualdo in regime franco. Le cose cambiano con la nomina di Paolino a Patriarca.

sia stato un intervento particolare per salvaguardare i diritti metropolitici di Grado sull'Istria: cosa un po' difficile all'epoca di Stefano II (752-57), perché i Langobardi potevano, sì, far scorrerie in Istria, ma non pensavano ancora ad impadronirsene.

(⁷) L'accento, chiaro, ad interferenze langobarde nella questione della consacrazione dei vescovi istriani lo si legge nella lettera di Giovanni di Grado (del 770-72) a Stefano III (CESSI, *Documenti* n. 30 e gli interventi di Stefano nn. 31, 32).

(⁸) Il frammento di lettera è edito in M.G.H., *Epistolae*, III, p. 505.

(⁹) Sul che si veda, CESSI, *Venezia ducale* 138 e F. SENECA, *Le origini della marca friulana*, « Atti e Mem. Soc. Istr. archeol. e storia patria » N.S., II (1952).

Si trattava del più qualificato esponente del partito filocarolino in Friuli, messo in evidenza col diploma del 17 giugno 776 (un paio di mesi dopo la morte di Rotgaudo)⁽¹⁰⁾: e non è azzardato il pensare che per la sua nomina ci sia stata una precisa indicazione del re.

Con Paolino comincia una stretta collaborazione tra sovrano e Patriarca, e cominciano a non mancare i diplomi di conferma o di donazione.

Le rivendicazioni di Aquileia sui vescovadi istriani trovarono, come è noto, un appoggio pratico nell'azione politica di espansione di Carlo, con la conquista dell'Istria: i confini metropolitani dovevano coincidere con quelli del Regnum Langobardorum, cioè con quelli del comitato istriense, annesso al ducato friulano.

Qui, però, si urtava in un delicato problema di rapporti politici col patriarca Giovanni di Grado.

Il suo lungo presolato, più che trentennale, era stato caratterizzato da una costante adesione alla Santa Sede da cui impetrava, sì, appoggio e difesa contro le pretese aquileiesi, ma alla quale inviava notizie di estremo interesse politico, specialmente nel momento della crisi del Regno langobardo. Fu, infatti, Giovanni ad avvertire papa Adriano dei contatti fra i vari duchi langobardi (Benevento, Spoleto, Friuli) con Adelchi, per mettere a punto quella rivolta generale che doveva scoppiare nel marzo 776, e che si risolse, poi, nell'unico, sfortunato tentativo di Rotgaudo⁽¹¹⁾: dunque un atteggiamento decisamente filocarolino, a causa proprio delle spinte langobarde sull'Istria, in ciò, già da parecchi anni, all'unisono con Maurizio Galbaio, duca veneziano, come appare da una sua lettera a papa Stefano III del 770-72⁽¹²⁾.

⁽¹⁰⁾ P. PASCHINI, *S. Paolino, patriarca di Aquileia*, Udine 1906 (ediz. anastatica 1979) e l'accenno che ne ho fatto nel mio studio su Rotgaudo. Il diploma carolino è in M.G.H., *Dipl. Karol.* n. 112.

⁽¹¹⁾ M.G.H., *Epistolae*, III n. 57 (*Cod. Carol.*).

⁽¹²⁾ CESSI, *Documenti* n. 30: « Ob his enim omnibus superius insertis capitulis, cunctarum omnium nostrarum importabili tribulatione et

Risolto nel 776 il problema friulano, attestatosi sicuramente sui confini dell'Istria, Carlo si trovava nella medesima posizione di Astolfo e di Desiderio: la necessità di occupare stabilmente l'Istria, appoggiando in un primo momento le pretese aquileiesi: un po' sul tipo della politica missionaria franca, oltre Reno, che favoriva la penetrazione dei monaci — mandati anche allo sbaraglio — per aver la base spirituale (o il pretesto) per una penetrazione politica.

Lo stesso anno in cui Paolino saliva sulla cattedra di S. Ermacora, Giovanni Galbaio succedeva al padre, instaurando una politica di equidistanza fra Bisanzio e Aquisgrana: un sintomatico passo verso la piena autonomia, che urtava, però, contro diverse posizioni politiche: la tradizione di un'aderenza a Costantinopoli, che economicamente era importante per un popolo che viveva sul mare e per il mare (quindi con interessi verso le terre bizantine); una non spregevole dipendenza dalla retrostante terraferma, necessario mercato di sbocco del commercio del sale; una corrente culturale che legava l'alto clero a Roma — dominata dalla potente personalità di Adriano (772-95) —, cui si affiancava un po' il fascino del Re missionario (sia pure con tutte le riserve del caso, per lo strano modo di affermare il cristianesimo oltre il Reno), indubbiamente di eccezionale prestigio. E, per il patriarca gradese, la non obliabile esperienza dell'azione svolta in favore di Carlo, proprio per la sua affermazione contro i Langobardi, e particolarmente contro il ribelle Rotgaudo.

V'è un particolare che non dobbiamo trascurare: per la consacrazione canonica del Metropolita occorre la concelebrazione di tre Vescovi suffraganei, e se si perdessero quelli istriani, come era in atto ⁽¹³⁾, il Patriarca di Grado non ne aveva a dispo-

nimia oppressione coacti, absolvere festinavimus una cum consensu sanctorum Dei filio Mauricio, consuli et imperiali duci huius Venetiarum provincie ». E' da notare che in quel momento, Giovanni, figlio del duca, era prigioniero di Desiderio, come ricordano tutti gli storici di Venezia.

⁽¹³⁾ Su questi problemi, oltre al fondamentale lavoro di W. LENEL, *Venezianische-Istrische Studien*, Strassburg 1911 (la parte « *Der Rechts-*

sizione che due, quello di Caorle — ma titolare di Oderzo, e quindi formalmente suffraganeo di Aquileia — e quello di Torcello, anch'esso titolare di Altino (di discutibile dipendenza), mentre Tricidio, da Malamocco s'era rimesso nella sua sede titolare di Padova. E' molto probabile che questa sia la ragione della creazione del vescovado di Olivolo, avvenuta appunto intorno al 774-75, con un troppo ristretto margine di sicurezza.

La tragedia del patriarca Giovanni è avvolta nel più fitto mistero, ma può forse individuarsene le cause — come ho pensato di recente⁽¹⁴⁾ — proprio in un tentativo di consegnare al Regnum Langobardorum Grado, in modo da salvare — con l'unificazione territoriale — l'unità territoriale metropolitana: l'Istria era rimasta gradese fin quando s'era mantenuta l'unità sotto la supremazia bizantina; poteva restar tale sotto la supremazia italiana. Ma questo punto di vista non era condiviso da Giovanni Galbaio, e di qui la sua reazione violenta.

Nè si può escludere — dopo il Natale dell'800 — un impulso franco: come ebbi occasione di rilevare qualche mese fa, il rinnovato Impero assorbiva in sé tutte le terre già bizantine (Ducati romano e perugino, Pentapoli, Esarcato): non era fuor di luogo pensare che anche quelle lagunari ne dovessero seguir le sorti. Ragionamento logico, ma che contrastava con le vedute del duca veneziano.

La reazione a Grado fu immediata: a Giovanni succede il nipote Fortunato, deciso campione del filo-franchismo.

streit zwischen Grado und Aquileia»), G. DE VERGOTTINI, *Venezia e l'Istria nell'Alto Medio Evo*, in *Le origini di Venezia* ed ora, oltre allo studio cit. nella nota 14, il mio scrittarello, *Drammi e tragedie dei Patriarchi in età bizantina-veneta in Grado* (N. U. per il 57° Congr. Soc. Fil. Friul.) Udine 1980, p. 41-51). Non mi paiono per nulla convincenti le conclusioni di G. FEDALTO, *Organizzazione ecclesiastica e vita religiosa nella « Venetia Maritima »* (in A. CARILE - G. FEDALTO, *Le origini di Venezia*, Bologna 1918) che dà troppo credito al cosiddetto « Chronicon Altinate », che anticipa in modo anacronistico e fantasioso l'ordinamento diocesano nelle lagune.

⁽¹⁴⁾ *Grado da Bisanzio a Venezia*, « Mem. Stor. For. », LIX (1979).

La tragedia gradese coincide, quasi, con la morte del patriarca Paolino e la nomina, in Aquileia, di Orso: un patriarcato che la scarsità dei documenti ci impedisce di giudicare: un patriarca, comunque, ossequente ai voleri di Carlo. Ne è prova l'acquiescenza alla determinazione sovrana della delimitazione dei confini fra la provincia metropolitana aquileiese e quella salisburghese, con confine alla Sava (804) e successivo diploma carolino dell'811)⁽¹⁵⁾; con tali atti Aquileia perdeva quasi tutta l'odierna Carinzia, con notevole diminuzione di prestigio presso le popolazioni slave, che si aprirono, poi, piuttosto alle missioni romane (Metodio e Cirillo).

La turbinosa vita di Fortunato di Grado terminò, come è noto, in esilio, e terminò pure con una cocente sconfitta politica: la pace fra Carlo Magno e l'Impero bizantino, dell'811, che sanzionava la rinuncia alle aspirazioni franche e la piena autonomia della nascente Venezia rivoaltina, dopo che Obelerio e Beato vennero esiliati in terre bizantine ⁽¹⁶⁾.

Ma questi avvenimenti politici non fecero cessare gli attriti giurisdizionali con Grado.

Nelle prospettive di Massenzio di riportare Aquileia all'antico splendore — e io non entro nelle discussioni sull'entità dei lavori nella Basilica — v'è anche quello di ricostruire l'unità dell'antico territorio patriarcale, superando lo scisma del 606 (Aquileia e Grado), riconducendo tutto allo stato precedente al passaggio di Paolino I dalla terraferma all'isola. Naturalmente ciò voleva dire riportare Grado al semplice rango di « plebs ». Ma per far ciò occorreva almeno l'indiretto appoggio imperiale. Sinodo di Mantova: 827: piena vittoria di Massenzio, ma una vittoria sulla carta, ché le decisioni di tale sinodo, a cui Grado volutamente arrivò in ritardo (ché tanto la conclu-

⁽¹⁵⁾ M.G.H., *Dipl. Karol.* n. 211: il diploma, però, fu diretto al nuovo Patriarca, Massenzio, essendo nel frattempo morto Orso.

⁽¹⁶⁾ Il racconto circostanziato, e le fonti annalistiche relative — il testo della così detta « pax Nicephori » non ci è giunto — in CESSI, *Venezia Ducale* I, 157-60.

sione era scontata), rimasero lettera morta, senza neppure una presa di posizione della Santa Sede (a cui, in definitiva, spettava l'ultima parola), o meglio, con una decisione di « fin de non recevoir », ignorando le sanzioni mantovane e continuando ad inviare il pallio tanto ad Aquileia quanto a Grado⁽¹⁷⁾. Ma l'anno seguente v'è la contromanovra veneziana, di grandissimo valore spirituale: il trasporto delle reliquie di S. Marco a Rialto. E passeranno duecento cinquant'anni prima che la controversia si chiuda (1180)!

Massenzio è un uomo dell'Imperatore. Certamente voluto da Carlo Magno, è un beneficato del grande imperatore fin dal momento della sua nomina a Patriarca, e già, probabilmente, col programma ben definito della ristrutturazione della Basilica (dipl. 8-12-811)⁽¹⁸⁾, poi « fidelis » di Lodovico il Pio, al cui fianco si schiera contro le pretese di Bernardo (ed ottiene i beni confiscati ad Ardulfo da S. Canzian d'Isonzo (non per il patriarcato, ma per il monastero locale: dieci mesi dopo la morte di Bernardo)⁽¹⁹⁾, e finalmente, nell'830, il cospicuo complesso patrimoniale del Monastero di S. Maria in Valle di Cividale⁽²⁰⁾.

(17) Alla sinodo mantovana avrebbe dovuto precedere un regolare processo, d'ordine degli imperatori, a Roma, davanti al Papa. Ma mentre il patriarca di Grado, Venerio, vi si era recato, Massenzio era rimasto contumace, ed il Papa s'era trovato nell'impossibilità di decidere. Una contumacia, quella del patriarca aquileiese, unilaterale o concordata? Il sospetto di un accordo fra lui e gli Imperatori, per la coincidenza di interessi politici, non può esser del tutto superato, tanto più che la sinodo mantovana fu convocata rapidamente, e, possiamo dire, in spregio della disciplina canonica, che prevedeva la decisione papale nelle controversie fra Vescovadi. La notizia del mancato incontro a Roma è in una lettera di Lodovico e Lotario a Venerio, della prima metà dell'827, in *CESI, Documenti*, I, n. 49.

(18) M.G.H., *Dipl. Karol.* I, n. 214.

(19) V. JOPPI-E. MÜLBACHER, *Diplomi inediti attenenti al Patriarcato di Aquileia*, « *Miscell. di St. Ven.* » III (1884) n. 4.

(20) DE RUBEIS, *Mon. Eccl. Aquil.*, col. 410-11: sulla portata (e le conseguenze) di tale diploma cfr. C.G. MOR, *L'autore della decorazione dell'oratorio di S. Maria in Valle a Cividale e le possibili epoche in cui poté operare*, « *Mem. Stor. Forog.* » XLVI (1965), pp. 19-36.

Passa quasi un ventennio con poche notizie, ma con la possibilità di far almeno una supposizione: nell'850, in primavera, il patriarca Andrea presiedeva, con l'arcivescovo di Milano e il Vescovo di Ivrea (arcicapellano imperiale) una sinodo del Regno a Pavia. Dovette morire là, e dopo un breve governo di Venanzio (di pochi mesi), Teodemaro, nuovo Patriarca, presiedeva, in dicembre, con i due vescovi ricordati, una sinodo pavese alla fine dell'anno: le nomine dovettero essere di ispirazione, se non addirittura di iniziativa, imperiale.

Ma a Teodemaro è indirizzato un diploma ludoviciano del 30 ottobre 854⁽²¹⁾, con cui, oltre a confermare i possessi aquileiesi, si sanciva il diritto del Patriarca di consacrare i Vescovi istriani. Abuso di potere da parte di Lodovico II? Non mi pare il caso: l'Istria è un « comitato » del ducato-marchesato del Friuli, quindi anche ecclesiasticamente si configura una unitarietà territoriale, con l'equazione territorio ducale = territorio metropolitico.

Non si dimentichi, del resto, la lettera di papa Adriano — del 776-80⁽²²⁾ — relativa alla disavventura del vescovo istriano Maurizio, che, accecato dai bizantini (evidentemente sotto l'accusa di alto tradimento), si rivolgeva a re Carlo perché ordinasse al duca del Friuli, Marcario, (o Marquard) di ricondurre il malcapitato nella sua sede. Già quasi da un secolo la correlazione ducato-metropoli ecclesiastica si stava affermando nella più alta sede ecclesiastica.

Il diploma dell'854 veniva a chiudere (così si sperava nella corte pavese) un altro periodo decennale di controversie fra Aquileia e Grado, e l'intervento unilaterale dell'Imperatore poteva trovare l'appoggio in una lettera — ma ce ne furono parecchie altre a noi non pervenute — di papa Sergio II, dell'844-

(²¹) DE RUBEIS, *M.E.A.*, col. 438.

(²²) CESSI, *Documenti I*, n. 35. Su questo avvenimento ho cercato di dare una spiegazione politica (e cronologica) nell'ultimo articolo citato *Drammi e tragedie* (cfr. n. 13).

46, indirizzata ad Andrea⁽²³⁾: su esplicita relazione di questi, il Papa aveva convocato i due contendenti, di Aquileia e di Grado (Venerio), ad una sinodo romana per il prossimo S. Martino: « tamen, ut nihil exinde remaneat imposterum, hoc animo nostro venit consilium, ut sive auctoritate sive consensu karissimi filii nostri domini imperatoris hoc non debuissimus peragere » gli proponeva di conseguenza la convocazione di una sinodo generale — cui avrebbe dovuto intervenire lo stesso Imperatore — per definire non solo questa, ma altre questioni. Non se ne fece nulla, pare, ma resta il fatto del riconoscimento papale di una legittimazione all'Imperatore di intervenire nelle questioni territoriali tra Aquileia e Grado.

Naturalmente, come ho già accennato, la questione non terminò con questi atti.

Il patriarca Valperto — che governò la diocesi per l'ultimo quarto di secolo, è personalità più attiva nella vita politica italiana ed europea. Si trovò, infatti, in mezzo alle grosse contese per la successione di Lodovico II (morto il 12 agosto 875): si fronteggiavano Carlo il Calvo, sostenuto dalla parte occidentale d'Italia, e Lodovico il Germanico (e per esso il figlio Carlomanno), sostenuto dalla parte orientale, specialmente dal duca friulano Berengario e dal Patriarca aquileiese. Se in un primo tempo (875-76) Carlo II ebbe il sopravvento, poi la sua subitanea morte nell'ottobre 876 lasciò campo libero a Carlomanno, e da lui, nel maggio 879, Valperto ottenne un diploma di conferma dei beni e diritti della Chiesa aquileiese. Ma anche Carlomanno durò poco, colpito dalla paralisi, malattia tipica della famiglia carolingia, e subentrò nel governo il fratello, Carlo III il Grosso. Naturalmente Berengario e Valperto furono fra i suoi massimi elettori in Italia (giuramento di « fidelitas » a Ravenna, alla fine dell'879).

Qui conviene soffermarci un momento per cercare di individuare le ragioni di queste preferenze germaniche. Non certo questioni di famiglia, in quanto Berengario era pur esso di

(²³) *IBID.* n. 57.

estrazione carolingia. Vi è, dunque, un'altra ragione che, forse, è più semplice di quanto non si creda: la contiguità territoriale, la consuetudine di collegamenti coi paesi carinziani e bavaresi, e di conseguenza, una miglior conoscenza dei popoli ivi viventi, nonché i legami economici, attraverso la frequentazione della strada di grande comunicazione, nel nostro caso quella di Monte Croce Carnico, passo direttamente collegato sia con Aquileia che con Cividale. La presenza di qualche porto lagunare, direttamente gestito o dal Duca o dal Patriarca, facilitava gli scambi commerciali, e da una prevalenza di sovrani germanici orientali c'era, evidentemente, da attendersi facilitazioni economiche (esenzioni da dazi o imposte) e un'incentivazione dei traffici. Se ne vedranno, infatti, i risultati a lungo tempo, addirittura nel XI e XII secolo.

Ma in questo momento era in piedi un grosso affare con Venezia: sempre per la questione di Grado. Ai primi di gennaio dell'880 il Patriarca e il duca di Venezia, Orso Partecipazio, vennero ad un accordo: il Patriarca promise di non molestare più oltre il presule gradese, ma i riferimenti sono generici: c'era stata, sì, una scorreria aquileiese in città (ma non si riesce a decifrar bene quali fossero gli scopi finali), e in soccorso s'era mosso il duca veneziano: Valperto, per rappresaglia, aveva « chiuso » il porto di Pilo, sulla Laguna e sequestrato i fondaci veneziani in Aquileia (« mansiones »), ma alla fine aveva dovuto cedere e venire ad un accordo, che riportava tutto allo status quo⁽²⁴⁾. Però non direi che in qualche modo interferissero i grossi problemi del Regnum, che, d'altra parte, s'erano ormai risolti per via naturale in favore della linea carolingio-germanica.

Appianate le cose con Venezia, il Patriarca poté seguire l'Imperatore nei suoi spostamenti in Italia, anzi dovette accoglierlo al suo arrivo fra noi, alla fine dell'881, come pare attestare la sottoscrizione scritta dal suo arcicapellano (poi arci-

(24) *IBID.* II, n. 15.

cancelliere) Liutuardo in un foglio del notissimo Evangelario di Cividale⁽²⁵⁾.

Logicamente Valperto fu fautore dell'elezione di Berengario a Re d'Italia, negli ultimi mesi dell'887, ma i suoi ultimi anni, più che dalle vicende politiche, furon travolti dalla grande incursione unghera dell'899-900.

Fino al 950, possiamo dire, se esistono non frequenti contatti con Pavia — però ci sono parecchi punti oscuri che meritano di esser presi in considerazione per cercare di far un pochino di luce, come l'assassinio del patriarca Leone per opera del langobardo Rondaldo — non ne esistono con la Francia e con la Germania.

Con Venezia le cose andavano diversamente. Il patriarca Orso II (già in sede nel 928, al momento della sottomissione ad Aquileia del vescovado di Concordia), pur avendo ottenuto nel 931 il castello di Muggia, non prese parte alla lotta del marchese Vintero contro Venezia — è un episodio esclusivamente istriano, esclusa Muggia⁽²⁶⁾ —, ma successivamente riprese la contesa, e questa volta armata manu, con Grado, provocando un intervento armato di Pietro Candiano II (evidentemente risolti con una cocente sconfitta aquileiese), cosicché, con la mediazione dell'offeso patriarca Marino di Grado, potè ottenere la

(²⁵) Si parla generalmente di una sottoscrizione di Carlo Magno, ma nessuno aveva osservato che, secondo l'uso cancelleresco, la « subscriptio » è di mano del cancellarius, mentre il sovrano si limita ad apporre un trattino al proprio nome, e nessuno aveva osservato che la « subscriptio » è di mano dell'arcicancelliere Liutuardo. Quindi si tratta di Carlo III. Non solo, ma forse questa presenza di Liutuardo ad Aquileia, o meglio a Cividale, può legarsi al fatto che dal Monastero Maggiore Liutuardo abbia fatto uscire una nipote di Berengario (in barba a tutte le leggi canoniche) per darla in sposa ad un suo parente, donde nacque l'inimicizia del Duca friulano per l'arcicancelliere, che culminò in una vera e propria spedizione militare su Vercelli.

(²⁶) Ciò risulta chiaramente dalle sottoscrizioni del trattato di pace fra il marchese Vintero e il Doge di Venezia: cfr. CESSI, *Documenti*, II, n. 36 (12 marzo 933).

cessazione dell'azione veneziana, promettendo di mantenere in seguito un contegno riguardoso verso i diritti di Grado⁽²⁷⁾.

Le cose, però, cambiarono col 951.

Non è possibile dire se Orso II fosse uno strenuo « fidelis » di Berengario II e Adalberto: non è da escludere, dati i legami stretti di parentela fra i due Berengari, e quindi anche un benevolo atteggiamento dell'ambiente friulano verso il nipote di quel duca locale ch'era salito ai fastigi dell'Impero: ma non vi è cenno di opposizione a Ottone. Però c'è un fatto sintomatico: il Patriarca di Aquileia fu assente alla grande dieta di Augusta, del 952, in cui Ottone inflisse l'umiliazione a Berengario II di declassarlo a vassallo, conferendogli « in feudo » il Regno d'Italia, ma nello stesso tempo staccando dal Regno, solo dal punto di vista amministrativo (rimasero sempre terre italiane) le marche di Verona e del Friuli, concesse in amministrazione al fratello duca Enrico di Baviera. Parve anche questo un declassamento? Indubbiamente vi fu un forte malumore, forse una congiura locale contro il duca bavarese, o almeno un tentativo di congiura, stroncato rapidamente da Enrico, che fece castrare il patriarca ed accecare l'arcivescovo di Salisburgo. E se in punto di morte, pochi mesi dopo, Enrico confessò che forse la pena del patriarca era stata... un errore giudiziario, per quello di Salisburgo confermò la legittimità. E si sa che l'accecamento è la pena normale per il delitto di ribellione.

Ma se Orso II poteva aver del debole per Berengario II, il suo successore, Engelfredo — che gli dovette succedere poco tempo dopo... l'operazione — è decisamente ottoniano. Nel 959 correva ad Hersfeld, assieme all'arcivescovo di Milano, per presentare ad Ottone il « cahier des doléances » dei vescovi italiani contro Berengario II e sollecitarne l'intervento in Italia e la liquidazione definitiva di Berengario e Adalberto; e fu presente a Roma all'incoronazione imperiale: là morì improvvisamente, e Ottone fu rapido nel sostituirgli un altro suo « fidelis »: Rodaldo.

(27) CESSI, *Documenti*, II, n. 38 (13 marzo 944).

cancelliere) Liutuardo in un foglio del notissimo Evangelionario di Cividale ⁽²⁵⁾.

Logicamente Valperto fu fautore dell'elezione di Berengario a Re d'Italia, negli ultimi mesi dell'887, ma i suoi ultimi anni, più che dalle vicende politiche, furon travolti dalla grande incursione ungara dell'899-900.

Fino al 950, possiamo dire, se esistono non frequenti contatti con Pavia — però ci sono parecchi punti oscuri che meritano di esser presi in considerazione per cercare di far un pochino di luce, come l'assassinio del patriarca Leone per opera del langobardo Rondaldo — non ne esistono con la Farnicia e con la Germania.

Con Venezia le cose andavano diversamente. Il patriarca Orso II (già in sede nel 928, al momento della sottomissione ad Aquileia del vescovado di Concordia), pur avendo ottenuto nel 931 il castello di Muggia, non prese parte alla lotta del marchese Vintero contro Venezia — è un episodio esclusivamente istriano, esclusa Muggia ⁽²⁶⁾ —, ma successivamente riprese la contesa, e questa volta armata manu, con Grado, provocando un intervento armato di Pietro Candiano II (evidentemente risolti con una cocente sconfitta aquileiese), cosicché, con la mediazione dell'offeso patriarca Marino di Grado, potè ottenere la

⁽²⁵⁾ Si parla generalmente di una sottoscrizione di Carlo Magno, ma nessuno aveva osservato che, secondo l'uso cancelleresco, la « subscriptio » è di mano del cancellarius, mentre il sovrano si limita ad apporre un trattino al proprio nome, e nessuno aveva osservato che la « subscriptio » è di mano dell'arcicancelliere Liutuardo. Quindi si tratta di Carlo III. Non solo, ma forse questa presenza di Liutuardo ad Aquileia, o meglio a Cividale, può legarsi al fatto che dal Monastero Maggiore Liutuardo abbia fatto uscire una nipote di Berengario (in barba a tutte le leggi canoniche) per darla in sposa ad un suo parente, donde nacque l'inimicizia del Duca friulano per l'arcicancelliere, che culminò in una vera e propria spedizione militare su Vercelli.

⁽²⁶⁾ Ciò risulta chiaramente dalle sottoscrizioni del trattato di pace fra il marchese Vintero e il Doge di Venezia: cfr. CESSI, *Documenti*, II, n. 36 (12 marzo 933).

cessazione dell'azione veneziana, promettendo di mantenere in seguito un contegno riguardoso verso i diritti di Grado⁽²⁷⁾.

Le cose, però, cambiarono col 951.

Non è possibile dire se Orso II fosse uno strenuo « fidelis » di Berengario II e Adalberto: non è da escludere, dati i legami stretti di parentela fra i due Berengari, e quindi anche un benevolo atteggiamento dell'ambiente friulano verso il nipote di quel duca locale ch'era salito ai fastigi dell'Impero: ma non vi è cenno di opposizione a Ottone. Però c'è un fatto sintomatico: il Patriarca di Aquileia fu assente alla grande dieta di Augusta, del 952, in cui Ottone inflisse l'umiliazione a Berengario II di declassarlo a vassallo, conferendogli « in feudo » il Regno d'Italia, ma nello stesso tempo staccando dal Regno, solo dal punto di vista amministrativo (rimasero sempre terre italiane) le marche di Verona e del Friuli, concesse in amministrazione al fratello duca Enrico di Baviera. Parve anche questo un declassamento? Indubbiamente vi fu un forte malumore, forse una congiura locale contro il duca bavarese, o almeno un tentativo di congiura, stroncato rapidamente da Enrico, che fece castrare il patriarca ed accecare l'arcivescovo di Salisburgo. E se in punto di morte, pochi mesi dopo, Enrico confessò che forse la pena del patriarca era stata... un errore giudiziario, per quello di Salisburgo confermò la legittimità. E si sa che l'accecamento è la pena normale per il delitto di ribellione.

Ma se Orso II poteva aver del debole per Berengario II, il suo successore, Engelfredo — che gli dovette succedere poco tempo dopo... l'operazione — è decisamente ottoniano. Nel 959 correva ad Hersfeld, assieme all'arcivescovo di Milano, per presentare ad Ottone il « cahier des doléances » dei vescovi italiani contro Berengario II e sollecitarne l'intervento in Italia e la liquidazione definitiva di Berengario e Adalberto; e fu presente a Roma all'incoronazione imperiale: là morì improvvisamente, e Ottone fu rapido nel sostituirgli un altro suo « fidelis »: Rodolfo.

(27) CESSI, *Documenti*, II, n. 38 (13 marzo 944).

Il ventennio del suo patriarcato, speso sempre al servizio di Ottone I e di Ottone II — non partecipò, però, all'infelice spedizione meridionale di quest'ultimo — portò risultati di eccezionale importanza per i destini del Friuli: a lui i due sovrani sassoni furon larghi di donazioni, trasformando gradatamente il Patriarcato da grande proprietario fondiario a beneficio prefeudale, con l'assegnazione di numerosi castelli: Farra, Maniago, Buia, Fagagna, Udine, Brazzacco, Gruagno...: si trasformava il Patriarca in capo militare, a difesa delle grandi strade di comunicazione, oltre che, attraverso il gioco delle immunità, in giudice normale per un territorio non piccolo (la « Bassa » dal Tagliamento al Cormor (Due Sorelle, fra Porpetto e S. Giorgio di Nogaro).

Argomento su cui, ancora recentemente, ci siamo soffermati a lungo tanto Menis quanto io, e sul quale non credo, per il momento, di dovermi intrattenere ancora⁽²⁸⁾.

Rodoaldo è certamente l'uomo che, adeguandosi ai tempi, ha saputo porre le premesse per gli ulteriori sviluppi del potere patriarcale in Friuli, come tanti altri vescovi italiani e germanici: e l'opera sarà continuata dal successore, Giovanni, che per trent'anni (983-1019) resse il Patriarcato, anch'esso fedelissimo della casa di Sassonia — e non per nulla Enrico I (come Imperatore e re d'Italia, II come re di Germania) lo scelse per l'atto più caro al suo cuore: la consacrazione della cattedrale di Bamberg (1012). Anche Giovanni segue il suo giovane sovrano, Ottone III, nel solenne viaggio per l'incoronazione imperiale del 996, ma preferisce risiedere nella sua diocesi od esplicare qualche funzione giurisdizionale nell'ambito del territorio metropolitico (Verona, Vicenza). La sua opera più importante la svolge in Friuli: il ripopolamento della fascia mediana, a cavallo della

(28) G.C. MENIS, *Il patriarca Sigardo e la fondazione dello Stato patriarcale*, in *Due date friulane*, cit.; C.G. MOR, *Il processo formativo del feudo patriarcale del Friuli*, in *Aquileia* (N.U. 45 Congr. Soc. Filol. Friul.), Udine 1968; *Prima del « castrum Gradiscae »* (N.U. 54 Congr. S.F.F.), Udine 1977.

« via Hungarorum », che per mezzo secolo era stata devastata da questi « perfidi pagani », per usare l'espressione dei diplomi regi e imperiali, da Berengario I a Ottone III. E la toponomastica ci dice dove e come sorsero i nuovi villaggi, di popolamento slavo, dal Tagliamento all'Isonzo. Così il diploma del 1001 veniva a sancire — con la cessione totale al Patriarca dei paesi per tal modo risorti o sorti — lo sforzo di ricostruzione ed una tal quale equiparazione del presule aquileiese col conte del Friuli, con la divisione a metà dei redditi della corte regia di Salcano, ben individuata nei suoi confini oro-idrografici ⁽²⁹⁾.

Siamo giunti, così, alla fine di questa nostra scorribanda, e forse non è neppur necessario tirar delle conclusioni: i fatti parlano di per sé.

Fino all'avvento di Wolfgang Poppo, i presuli aquileiesi sono di estrazione locale, e poco dicono i nomi, latini o germanici: quindi la provenienza etnica non ha per nulla giocato sugli orientamenti politici, ma soltanto gli interessi della Chiesa aquileiese, adeguandosi con una certa facilità ai mutamenti generali, salvo qualche resistenza temporanea e, tutto sommato, transeunte. Né possiamo pensare a programmazioni a lungo termine, anche perché non si può giudicare, da quello che fu, ciò che si poteva pensare in altri momenti precedenti: in sostanza è l'empirismo politico che domina — naturalmente, non solo ad Aquileia —: ché se, nel momento langobardo o carolingio — fino all'875 — predomina il senso del valore di un ordinamento giuridico relativamente saldo e accentrato, con scarsissime concessioni di deleghe di potere, poi, nel marasma che comincia subito dopo la morte di Lodovico II, lo Stato va gradatamente sfaldandosi, a profitto di poteri locali — e nel nostro caso, il Patriarca più che il conte — fino a portare alla creazione di poteri succedanei, particolaristici, solo formalmente legati a quello centrale. La rea-

(²⁹) Negli articoli citati ho analizzato tutti i diplomi degli imperatori sassoni, ed è inutile che li riporti qui: sul valore del diploma di Ottone III mi sono un po' soffermato nell'articolo: *Palma e la Bassa Friulana*, in *Palme* (N.U. 44 Congr. S.F.F.), Udine 1976.

zione ottoniana, che vorrebbe ristabilire una coscienza dello Stato, fallisce proprio perché urta contro una consuetudine ormai quasi secolare, né i sovrani sassoni, impegnati su troppi fronti, hanno la possibilità di affermare i loro concetti basilari se non per i brevi tempi in cui sono presenti in Italia, ma anche in tal caso con concessioni continue, con un autoesautoramento che si tenta di circoscrivere in territorializzazioni ristrette, ma che comunque rappresentano — e neppure a lungo andare, mezzo secolo o meno — la negazione dei fondamenti dell'opera di Ottone I.

In questo clima di intime contraddizioni l'azione di un Orso II, di Rodoaldo e di Giovanni — un'azione che si dispiega per quasi un secolo — è la premessa logica (e per lo storico, una premessa ineliminabile), dell'opera di Poppone, la quale, a distanza di pochi decenni dalla scomparsa del restauratore della basilica aquileiese, porta il patriarca Sigardo a diventare il vero « comes foroiuliensis », un « princeps in capite » dell'Impero, pur restando sempre « princeps in Italico Regno ».